

consentano di entrare, in tempi ragionevoli, nel mondo del lavoro. Ben diversa, su questo piano, è, come è noto, la situazione della grande maggioranza degli altri paesi europei, dove il canale della formazione professionale svolge una reale ed efficace funzione di preparazione al lavoro, senza per questo trascurare gli aspetti formativi di carattere generale.

In Europa esistono quattro tipi di « alternanza formativa », ma mi interessa evidenziare che a livello statale in Germania vige un sistema duale che offre ampie possibilità agli studenti di fare pratica presso le aziende. Si tratta di un modello che ha registrato ampi consensi, in quanto rivelatosi efficace nel contemperare le esigenze, solo apparentemente opposte, di rafforzare la cultura generale e di fornire una preparazione tecnica immediatamente spendibile sul mercato del lavoro.

In Inghilterra gli studenti possono conseguire un diploma sia nelle discipline di carattere generale che in quelle di ambito professionale, o in una combinazione di materie che afferiscono ad entrambi gli indirizzi. Da ultimo, anche in un paese come la Francia, le forze politiche, comprese quelle della sinistra socialista, hanno preso coscienza della necessità di sviluppare sistemi di alternanza, nonché di assicurare che nessun percorso di studio sia concluso senza la possibilità di accedere ad un titolo professionalizzante. In Europa, conclusivamente, la formazione professionale è riconosciuta come parte legittima e non marginale dell'offerta formativa complessiva con pari dignità rispetto all'istruzione.

Nell'attuale contesto storico, il sistema educativo e formativo italiano non è in grado di garantire il raggiungimento delle necessarie abilità per l'inserimento nel mondo del lavoro. Da ciò la necessità di una riforma che punti sulla nozione di competenza, delineata come il patrimonio di conoscenze, abilità e comportamenti dell'individuo nel contesto di lavoro. Nella sua definizione più autorevole, il concetto trova collocazione nei tre assi fondamentali individuati dall'Unesco: sapere, saper essere, saper fare. Il sapere è il processo

attraverso il quale la persona sviluppa la vera forma del suo essere come uomo. Tale processo si compie proprio mediante la trasmissione da docente a discente di informazioni orientate verso i valori. Un docente ed un sistema scolastico, infatti, mentre cercano di adattarsi al nuovo, devono affermare e salvaguardare il significato della verità e dei valori perenni, valori solidi e duraturi, che possano dare significato e scopo alla vita e costruire un terreno solido, un punto elevato su cui attestarsi, una direzione di marcia che dia senso e finalità alla vita.

Nella *vexata quaestio* tra sapere umanistico e tecnico, tra mondo classico o del pensiero e mondo moderno o della scienza, ritengo ci sia una complementarità tra le due posizioni del pensiero e dell'operare, anche perché ogni campo specifico è indispensabile come elemento naturale del sapere. Alla cultura razionale e classica dei valori e del pensiero spetta, infatti, la scelta dei fini; all'altra, quella tecnica, la scelta e l'uso dei mezzi per raggiungere quei fini.

La dimensione del « saper essere » si declina nella capacità di interpretare il contesto nel quale si andrà ad agire e poiché l'azione è anche relazione fra soggetti, l'interpretazione del contesto implica necessariamente interpretazione di sé (il saper porsi, il saper riconoscersi) e interpretazione degli altri (saper capire, saper riconoscere i ruoli, saper leggere i comportamenti).

Questa dimensione, complementare a quella del « saper fare », rinvia soprattutto ai processi di apprendimento culturale di ciascun individuo. Ma sta proprio nella padronanza di questi saperi generici la possibilità di arricchire e di illuminare con ulteriori contenuti le singole abilità.

La struttura profonda del « saper essere », dunque, dopo il momento centrale dell'attività interpretativa, si ramifica in una serie di ulteriori attività che cercano connessione con la dimensione del « fare », cioè delle capacità e delle abilità individuali finalizzate ad una determinata azione. Questa multivalenza del « saper fare » ha dirette implicazioni sulle proce-

dure di accreditamento delle competenze in uscita, o in transito, dai diversi percorsi scolastici.

A conclusione di questo ragionamento è perciò essenziale che, uscendo da una prospettiva meramente funzionale dell'economia, la costruzione di una competenza realmente fondata sul « sapere, saper essere e saper fare » dipenda da un intreccio molto forte e, purtroppo, non scontato, tra scuola e società.

Il rapporto Censis del 2000 sottolinea, purtroppo, il rischio di una società italiana rinchiusa in se stessa, alla ricerca di un'emozione individuale, o della propria personalissima visione del mondo dimenticando spesso condivisioni valoriali visute in dimensioni collettive allargate.

Che la dimensione sulla quale impostare la nostra analisi sia ormai quella europea e globale, credo sia cosa pacifica e stabilita, ma occorre fare molta attenzione perché accettare la sfida europea non significa cancellare i tratti indelebili della propria identità, della propria storia, della propria cultura e delle proprie tradizioni.

Accanto al contesto europeo, non va dimenticato che la ridefinizione del ruolo dello Stato e delle autonomie locali, stabilita dalla modifica del titolo V della Costituzione italiana, rende indispensabile ed urgente la riforma del nostro sistema di istruzione e di formazione.

Il disegno di legge n. 3387, trasmesso dal Senato ed assunto dalla Commissione istruzione della Camera dei deputati come testo base, definisce una disciplina generale in materia di istruzione; il provvedimento è composto da sette articoli e fa ricorso, in alcuni casi, allo strumento della delega legislativa.

Il disegno di legge in questione parte da alcuni essenziali presupposti: il rispetto della Costituzione, che sancisce il diritto allo studio per tutti; il rispetto delle specifiche competenze legislative sulla materia, ripartite tra Stato, regioni, province e comuni; il rispetto del diritto dei giovani a formarsi attraverso il sistema educativo di istruzione e di formazione professionale, dando pari dignità ai due percorsi che,

attraverso diverse modalità, giungono allo stesso obiettivo: quello di favorire la crescita e la valorizzazione della persona umana.

Il rispetto di questi basamenti strutturali, insieme alle modalità previste per l'attuazione del riordino, garantiscono un'integrazione nel panorama scolastico europeo, ma altresì la costruzione di un sistema utile ad assicurare un'elevata qualità culturale e professionale.

L'articolo 1, comma 1, delega il Governo ad emanare — entro ventiquattro mesi — uno o più decreti legislativi per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale. I decreti dovranno essere adottati nel rispetto delle competenze costituzionali delle regioni, dei comuni e delle province e dell'autonomia delle istituzioni scolastiche.

Il comma 2 dell'articolo 1 stabilisce la procedura per l'adozione dei citati decreti legislativi affidandone l'iniziativa al ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze, previo parere delle Commissioni parlamentari competenti, e per i soli decreti in materia di istruzione e formazione professionale è richiesta anche l'intesa con la Conferenza unificata.

Il comma 3 dell'articolo 1 prevede un piano programmatico di interventi finanziari per la realizzazione delle finalità della legge, che il ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca predispone, entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della legge stessa, da sottoporre all'approvazione del Consiglio dei ministri, previa intesa con la Conferenza unificata. Il piano, in particolare, è volto al sostegno: della riforma degli ordinamenti e degli interventi connessi con la loro attuazione e con lo sviluppo dell'autonomia; dell'istituzione del servizio nazionale di valutazione del sistema scolastico; dello sviluppo delle tecnologie multimediali e della alfabetizzazione nelle tecnologie informatiche; dello sviluppo dell'attività motoria e delle competenze ludico-sportive degli studenti;

della valorizzazione professionale del personale docente; delle iniziative di formazione iniziale e continua del personale; del rimborso delle spese di autoaggiornamento sostenute dai docenti; della valorizzazione professionale del personale amministrativo, tecnico ed ausiliario; degli interventi di orientamento contro la dispersione scolastica e per assicurare la realizzazione del diritto-dovere...

PRESIDENTE. Onorevole Angela Napoli, i venti minuti a sua disposizione sono terminati.

ANGELA NAPOLI, *Relatore per la maggioranza*. Le chiedo, signor Presidente, altri cinque minuti di tempo. Per la parte della relazione che non riuscirò a svolgere, chiedo alla Presidenza l'autorizzazione alla sua pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo autorizza sulla base dei consueti criteri.

Onorevole Napoli, cinque minuti è un incremento del 25 per cento, non è poco.

ANGELA NAPOLI, *Relatore per la maggioranza*. La ringrazio, signor Presidente, le chiedo scusa.

Vorrei solo puntualizzare due aspetti: il primo si riferisce all'articolo 5 che prevede la nuova forma di reclutamento del personale docente. Vorrei evidenziare in merito che, nell'ambito della predisposizione dei decreti legislativi attuativi, sarebbe opportuno predisporre anche la rivisitazione dello stato giuridico del personale docente della scuola che è retrodatato in quanto è disciplinato dall'ex decreto del Presidente della Repubblica n. 417 del 1974 (si tratta, quindi, di un provvedimento decisamente superato).

Vorrei, altresì, rilevare (credo sia dovuto come relatrice) che sono stati espressi pareri favorevoli al provvedimento da parte delle Commissioni I, II, IV, IX, XI, XII e XIV. La Commissione bilancio si deve ancora esprimere, ma sento il dovere di relatrice di fare riferimento al parere espresso dalla V Commissione permanente

del Senato. Faccio riferimento ad essa solo ed esclusivamente perché il provvedimento non ha subito in questa sede alcuna modifica rispetto a quelle del Senato. Richiamo l'espressione del parere favorevole della Commissione programmazione economica e bilancio del Senato, con riferimento all'impianto generale del provvedimento, come meccanismo di copertura a tutti i finanziamenti iscritti annualmente nella legge finanziaria. Questa previsione è considerata ragionevole da quella Commissione.

È stato considerato, inoltre, l'ambito di intervento della legge finanziaria, confinato alla modulazione degli aspetti innovativi della riforma, senza ovviamente inere alla componente consolidata del sistema a livello sia di istituti che di relative conseguenze sui bilanci a legislazione vigente.

Vorrei operare un ultimo richiamo al parere espresso dal Comitato per la legislazione. Il suddetto Comitato ha espresso un parere vincolante le cui condizioni non sono state accolte dalla Commissione istruzione perché ritenute non vincolanti a norma dell'articolo 16-*bis* del regolamento poiché il provvedimento è stato discusso in sede redigente. Lo stesso Comitato fa, peraltro, richiamo al disegno di legge di revisione costituzionale il cui esame è in corso presso la I Commissione, mentre il provvedimento in discussione fa riferimento al dettato costituzionale vigente, unico attualmente da considerare valido.

Il disegno di legge n. 3387 disciplina esclusivamente materie che rientrano nella potestà legislativa esclusiva statale, ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione, nel testo modificato dalla legge costituzionale n. 3 del 2001.

Onorevole Presidente, onorevoli ministro, onorevoli colleghi, al termine della mia ampia relazione, ritengo di dover ribadire che il provvedimento in esame punta a costruire una scuola per la persona, una scuola moderna ed europea, una scuola nazionale e locale, una scuola per il lavoro, una scuola capace di formare intelligenze, nella consapevolezza che esse rappresentano un capitale per l'intera col-

lettività. Non mi stanco mai di dire che vi è sempre in gioco il futuro del nostro paese e che molto di questo futuro dipende dalla scuola.

Per tale motivo, sento il dovere di richiamare i colleghi della maggioranza....

PRESIDENTE. Onorevole Napoli, ha superato anche i cinque minuti aggiuntivi.

ANGELA NAPOLI, Relatore per la maggioranza. ... ad un dibattito scevro da pregiudizi — signor Presidente, ho davvero chiuso — ma proficuo e costruttivo, in un'Italia in cui cresce l'esigenza di un grande progetto educativo che parta dalla realtà e dal concreto agire del presente. La ringrazio, signor Presidente, le chiedo scusa e le chiedo di autorizzare la pubblicazione del testo integrale della mia relazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna. (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. La presidenza l'autorizza sulla base dei consueti criteri.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Titti De Simone.

TITTI DE SIMONE, Relatore di minoranza. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, dai primi passi, tutto il percorso relativo agli interventi nel settore scolastico compiuti da questo Governo ha visto agire i suoi rappresentanti e questo esecutivo in un totale sprezzo del ruolo del Parlamento, senza alcun coinvolgimento del mondo della scuola sul quale ricadrà il delicato compito di dare attuazione a questa riforma.

La scelta di uno strumento come quello della delega per intervenire e modificare le norme generali sull'istruzione si inserisce perfettamente in questo contesto. Sarebbe stato auspicabile inserire un intervento legislativo in materia di istruzione in un ampio ed aperto dibattito che coinvolgesse realmente i diretti protagonisti interessati, cioè il mondo della scuola.

Di fatto questa delega ha sottratto alla potestà parlamentare una materia di estrema importanza per un paese democratico, in quanto risulta essere estremamente ampia ed indeterminata nella definizione dei confini degli interventi che verranno successivamente previsti con i decreti attuativi.

È alla forma, ma la forma è essa stessa sostanza, che si rivolge la nostra prima forte e netta critica. È una delega estremamente ampia dal punto di vista della materia, ma anche dal punto di vista dell'intervallo di tempo previsto per la sua attuazione; in effetti, il Governo non soltanto prevede 24 mesi, due anni, per adottare i decreti legislativi relativi, ma prevede anche un ulteriore termine di 18 mesi in cui si riserva la possibilità di modificare i decreti legislativi eventualmente già emanati sulla base della stessa delega legislativa, andando, in questa previsione, anche oltre la fine dell'attuale legislatura. In realtà, con il ricorso alla delega, il Governo manifesta soltanto la volontà di agire nella totale discrezionalità, sottraendosi all'espressione di un voto di merito e lasciando al Parlamento soltanto il compito di esprimere un semplice parere di congruità, peraltro non vincolante, sui decreti legislativi.

Il disegno di legge delega si inserisce in un contesto di attacchi ai diritti, al sistema dell'istruzione, come al lavoro, come alla previdenza e, come si evince già dal titolo, rivendica per lo Stato soltanto lo spazio dei livelli minimi, cancellando in tal modo risorse ed energie già in movimento.

La genericità della terminologia non deve trarre in inganno: essa trova compiuta definizione alla luce dei numerosi provvedimenti e della elaborazione che ha portato a questa iniziativa di legge. Ciò a cui si tende non ha nulla a che vedere con l'individuazione dei nuclei fondanti delle conoscenze, questi sì essenziali. Tutto spinge per l'appunto in direzione di una forte riduzione dei contenuti, del tempo e della qualità dell'istruzione, che dev'essere garantita a tutte e a tutti, come dice la nostra Costituzione.

Ci sembra evidente quale sia il modello sociale di organizzazione del sistema scolastico sotteso dalla proposta da voi avanzata: nulla a che fare con l'idea del sapere come formazione critica, dell'educazione e dell'istruzione come un diritto di cittadinanza e oggi, con la legge sulla devoluzione, si potrebbe dire che non ha nulla a che fare anche con l'idea di unicità del sistema scolastico su tutto il territorio nazionale. Non è una scuola che si caratterizza come il luogo della relazione fra soggetti attraverso la quale si esplica e si sviluppa il processo formativo ed educativo del singolo; ma, al contrario, è una scuola ridotta al minimo, una scuola piegata alla cura dei particolarismi, della quale viene esaltato l'aspetto confessionale e di parte.

Il disegno di legge del Governo, — è ormai chiaro —, tende a sganciare l'amministrazione pubblica centrale da qualsiasi responsabilità che non sia meramente di indirizzo; tende a spingere il sistema verso la privatizzazione, a considerare la scuola come una merce che può essere acquistata dalle famiglie, sulla base delle disponibilità economiche, e a considerare l'istruzione, non come un diritto, ma come un bene di consumo. Una scuola che non è più un diritto della persona, ma diventa un servizio a domanda individuale che viene organizzato sul modello aziendale: gerarchizzazione e competizione tra gli insegnanti, mercificazione del sapere. Una scuola completamente subalterna al mondo del lavoro, come si può vedere espressamente dalla previsione della possibile alternanza scuola-lavoro già a 15 anni che, di fatto, abbassa il limite legale da 16 a 15 anni previsto per il lavoro minorile.

Nelle idee di istruzione e di sapere del Governo l'impresa diventa luogo formativo, il che la dice lunga sul concetto di sapere, di apprendimento, di cultura e di scuola che si vuole affermare. I soggetti sapranno fin dall'inizio quale posto sia stato riservato loro sulla base del censo, del luogo di nascita, dell'estrazione sociale e del livello culturale della famiglia di appartenenza. L'introduzione di una pre-

coce canalizzazione tra formazione e istruzione, oggetto di una scelta da operare già a 12 anni — 12 e 5 mesi per chi opera l'anticipo —, significa indirizzare verso un'opzione di apprendimento debole le fasce più a rischio dell'utenza scolastica, cioè quegli studenti che appaiono meno motivati, meno sicuri, meno preparati. Nei fatti, opererà una sorta di selezione naturale, che funzionerà più a monte rispetto all'esito finale dell'insuccesso e dell'abbandono. Ci saranno studenti di serie A e di serie B, il cui *curriculum* sarà già contrattato in anticipo, determinando in tal modo un impoverimento dell'apparato culturale di base e della strumentazione critica, componenti essenziali della coscienza civile che la scuola dovrebbe considerare oggetto essenziale della trasmissione del sapere. La scissione sociale dei destini formativi è base di un disegno classista che voi state portando avanti, che favorisce pochi e mette nell'angolo i più, che favorisce le famiglie ricche e istruite.

L'obbligo scolastico come principio giuridico viene abolito e si trasforma in un diritto-dovere di cui si può fruire. Riteniamo estremamente grave e pericoloso che il Governo introduca nel sistema una modifica costituzionale con una legge ordinaria. L'obbligo scolastico previsto dal secondo comma dell'articolo 34 della Costituzione diventa diritto-dovere del cittadino: una formulazione debole che snatura il principio originario per farlo assurgere nel campo dei servizi alla persona.

Inoltre, l'abrogazione della legge n. 9 nel 1999 — che aveva innalzato l'obbligo scolastico a dieci anni, pur prevedendone una prima applicazione a 9 — riconduce l'obbligo scolastico agli 8 anni precedenti, riportando il paese indietro di anni. L'Italia è il primo paese occidentale che prevede una riduzione dell'obbligo scolastico.

Non è dato sapere quali siano le motivazioni sul piano pedagogico che abbiano fatto propendere per la soluzione dell'anticipo. Sembra solo di trovarsi di fronte ad un puro espediente tecnico, escogitato con l'unico scopo di rendere praticabile il traguardo dei 18 anni di età come soglia di uscita dal percorso scolastico. Da varie

parti questo obiettivo è stato giustificato con la necessità di adeguare il nostro paese alla maggior parte degli altri paesi industrializzati, nei quali la formazione secondaria — e, di conseguenza, quella universitaria — si conclude in età più precoce. Si dimentica che l'assetto dei sistemi scolastici nei vari paesi è frutto di processi molto lunghi, determinati da peculiari contesti culturali, economici, produttivi e sociali, senza contare che la durata formale del percorso scolastico degli studenti italiani spesso non ha riscontro nella durata reale, a fronte di gravi fenomeni di dispersione scolastica, cioè di evasione dell'obbligo, di abbandoni, di selezione. Bisognerebbe quindi, più che lanciarsi in spericolate acrobazie ingegneristiche, interrogarsi su come contrastare efficacemente questi fenomeni che — è bene ricordarlo — colpiscono sempre le classi sociali più deboli.

Nel quadro della proposta di sistema scolastico delineato dal progetto governativo, è evidente che l'anticipo non contempla alcuna considerazione dei tempi e dei bisogni dei bambini e delle bambine. Si vuole proporre una visione familistica, che finisce con l'assegnare alla scuola il compito di assecondare e proseguire l'azione educativa delle famiglie. Una visione miope, poco attenta alla realtà, che non coglie l'importanza, anche sul piano educativo, dell'affidamento da parte dei genitori delle bambine e dei bambini ad un luogo eminentemente pubblico, in cui la pluralità di modelli educativi familiari viene portata a sintesi in un progetto educativo fondato su valori condivisi.

Quello che si persegue, invece, è l'addestramento dei più piccoli, la preparazione della futura massa di lavoratori flessibili, la totale subordinazione del mondo della scuola alla produzione e all'economia, senza contare il fatto di fondamentale rilevanza che le iscrizioni anticipate comporteranno situazioni tali per cui, in una stessa classe, si potranno trovare bambini con differenze di età anche di 20 mesi, che sono davvero tanti a quell'età e che comprometterebbero la possibilità di svolgere un lavoro serio.

Riteniamo si inserisca nel contesto generale di attacco al mondo del lavoro, ai lavoratori ed alle lavoratrici, anche la parte relativa al reclutamento degli insegnanti, per i quali si esplicita ormai il progetto della chiamata diretta.

La questione del reclutamento degli insegnanti e della loro relativa formazione appare troppo complessa per essere affrontata e risolta con lo strumento della legge delega, che prevede, tra l'altro, una modificazione del sistema e che, per di più, rimanda a successivi decreti delegati la definizione articolata del sistema stesso.

Non condividiamo la presenza nel testo della legge di elementi che prefigurano un'indebita interferenza in materie riservate alla contrattazione tra le parti, come avviene, invece, nell'articolo 5. Sappiamo, infatti, che dietro l'apparente neutralità di termini quali «valorizzazione professionale» si celano ipotesi di stratificazione degli insegnanti, con interventi sullo stato giuridico e sulla retribuzione: questioni, per l'appunto, non disponibili per il legislatore.

La legge finanziaria per il 2003 e gli interventi legislativi di questo Governo hanno dimostrato tutta l'intenzione di proseguire nella politica di disinvestimento e di dequalificazione della scuola pubblica, inaugurata da questa maggioranza fin dal suo insediamento e perseguita con determinazione degna di miglior causa. Lo stesso si può dire per quanto sta accadendo sul terreno del rinnovo contrattuale del comparto scuola, dove si sconta l'assoluta inadeguatezza degli stanziamenti economici rispetto alle richieste di equiparazione dei livelli retributivi degli insegnanti italiani a quelli europei avanzate da tutte le organizzazioni sindacali del settore.

Riteniamo, quindi, sbagliato introdurre nella delega elementi di questo tipo e, allo stesso tempo, ribadiamo che il Governo avrebbe tutti gli strumenti per intervenire sul piano economico, anche se dubitiamo fortemente che il suo vero interesse sia quello di «valorizzare la professionalità» dei docenti.

Il personale docente e non docente della scuola attende da tempo ben altre

riforme: soprattutto, quella di un riconoscimento anche sul piano economico del loro ruolo sociale e culturale; riconoscimento che non può più essere procrastinato nel tempo e che preveda certezza delle norme e rispetto dei diritti acquisiti. Pensiamo, infatti, anche alla politica condotta rispetto ai precari storici della scuola. Non aiuta certo il continuo intervento teso a sconvolgere i criteri e le modalità di formazione e di reclutamento dei docenti, le quali determinano, invece, incertezza, insicurezza e preoccupazione.

Nel tempo, la scuola, come spazio educativo e formativo, si è modificata: dall'obiettivo minimalista di insegnare a leggere, a scrivere e a far di conto, è diventata territorio di pluralismo, luogo della conoscenza intesa come sviluppo delle capacità di accedere agli strumenti al fine di ampliare, di approfondire, di affinare le capacità, di costruire abilità e competenze, di accrescere i saperi.

La scuola italiana, con le sue energie, è riuscita a progredire sul piano qualitativo ed a rendere pratica quotidiana i valori ed i principi dettati dalla Carta costituzionale. Solo quando le riforme hanno valorizzato le spinte positive al cambiamento che venivano dalla società si sono avuti risultati positivi che hanno lasciato tracce persistenti. È accaduto negli anni sessanta con la riforma della scuola media unica, che ha accompagnato la crescita culturale e sociale del paese; nel 1974, con la legge degli organi collegiali, che ha avviato una straordinaria stagione di partecipazione democratica; pochi anni dopo, veniva stabilito il diritto dei disabili ad essere integrati nella scuola e non solo assistiti; nel 1990, infine, la riforma della scuola elementare. Tappe fondamentali, quelle appena elencate, di un processo di crescita che, con questo disegno di legge delega, come con tutti gli altri provvedimenti varati dal Governo, si vuole definitivamente arrestare per riportare la scuola italiana indietro di quarant'anni!

Noi pensiamo, invece, che questa scuola vada difesa ed ulteriormente migliorata, che essa debba diventare, ancora di più, la scuola dei saperi, la scuola che permetta a

tutti ed a tutte di potere, anche autonomamente e singolarmente, continuare ad espandere, ad affinare e ad arricchire le proprie conoscenze, una scuola che si proponga l'innalzamento del livello generale di istruzione, il luogo in cui ci si riconosce uguali e differenti, plurali e singoli, liberi nella possibilità di toccare saperi diversi e di integrarli criticamente, per una società più ricca dal punto di vista culturale e più democratica.

In questo senso, riteniamo sia necessario che la scuola resti il luogo dell'incontro e della considerazione, su basi paritarie, con il riconoscimento delle diversità e delle differenze tra singoli e dei soggetti fra di loro. Se le differenze diventano motivo di discriminazioni e si affermano e si esplicano già dalla programmazione scolastica, come voi prevedete, è certo che non inviteremo i giovani e le giovani a considerarsi, essi stessi, soggetti portatori di diritti inalienabili.

La declinazione delle finalità che si intendono perseguire attraverso un intervento legislativo organico e complessivo sul sistema scolastico non può che partire, a nostro giudizio, dalla riaffermazione della funzione istituzionale che la Costituzione assegna alla scuola. Pensiamo che sia sbagliato ipotizzare un sistema che si preoccupa unicamente di offrire pari opportunità ai giovani e che non si ponga programmaticamente l'obiettivo di rimuovere gli ostacoli di ordine economico, sociale e culturale che impediscono, soprattutto a chi proviene dagli strati sociali più deprivati, di raggiungere i più alti livelli di istruzione.

Ci sembra importante sottolineare la necessità della valorizzazione delle persone e del rispetto delle differenze e delle identità di ciascuno. È un richiamo forte ai principi costituzionali, quello che noi lanciamo al Parlamento, di cui la scuola pubblica italiana degli ultimi quarant'anni è diventato luogo di pratica concreta e principale punto di garanzia.

Pensiamo che il presupposto indispensabile anche per l'inserimento nel mondo del lavoro sia il raggiungimento di adeguati, alti, livelli culturali; con le proposte

emendative presentate lo abbiamo voluto sottolineare. L'idea che noi sosteniamo è quella dell'estensione dell'obbligo scolastico fino al diciottesimo anno di età e della conclusione del ciclo secondario, come già oggi avviene, ordinariamente il diciannovesimo anno di età, ben sapendo, ovviamente, che perché questo obiettivo sia realizzabile si rendono necessari adeguati interventi di sostegno all'effettivo esercizio del diritto all'istruzione, anche sul piano economico e delle riforme sociali.

Vogliamo affermare il carattere unitario del ciclo secondario, contro l'ipotesi di separazione dei percorsi scolastici in due distinti e separati percorsi: quello dell'istruzione e quello della formazione. Per questo proponiamo di raggruppare sotto una denominazione unica tutti gli istituti, evitando, anche nelle formulazioni linguistiche, l'odiosa discriminazione tra tipologie di istituti ai quali corrispondono, inevitabilmente, destini sociali differenziati.

Prevediamo la definizione di un sistema nazionale di educazione e di istruzione per affermare una concezione del sistema scolastico nazionale diversa e contrapposta rispetto al vostro disegno di legge.

PRESIDENTE. Onorevole, la invito a concludere. Anche lei ha superato di un minuto il tempo a sua disposizione.

TITTI DE SIMONE, Relatore di minoranza. Mi avvio a concludere. Pensiamo che la scuola debba avere un carattere fortemente unitario. Gli aspetti principali della nostra proposta sono chiari; li presenteremo domani nel corso del dibattito parlamentare attraverso i nostri emendamenti. Il carattere nazionale del sistema scolastico; l'inserimento a pieno titolo del segmento educativo costituito dalla scuola dell'infanzia nel sistema nazionale (un punto per noi assolutamente irrinunciabile). L'eliminazione di ogni ambiguità nel rapporto tra istituzione e formazione. Pensiamo che non possa esserci vera preparazione al lavoro senza una adeguata formazione sia culturale sia tecnico-professionale. L'inserimento degli asili nido

nel sistema di istruzione nazionale, l'introduzione della seconda lingua già dalle elementari, oltre quella madre, e l'introduzione della seconda lingua comunitaria nelle medie. Questo è il nostro progetto alternativo alla vostra brutta riforma, che scrive un modello di società attraverso un modello di scuola.

È evidente che il disegno di legge delega — e concludo — in materia di istruzione esprime chiaramente il progetto di questa maggioranza per quanto concerne il ruolo di uno dei settori più strategici per lo sviluppo sociale, economico e culturale e civile del nostro paese: la scuola, la scuola pubblica.

Di fronte a questa politica di impoverimento, Rifondazione comunista ribadisce il valore di una scuola finalizzata al massimo sviluppo della persona, all'affermazione del valore universale del concetto di diritto allo studio, affinché sia garantito a tutti e a tutte l'accesso al sapere nei suoi punti più alti e per tutto l'arco della vita. Su questo terreno noi crediamo che voi possiate essere battuti, nella società, nel mondo della scuola. E crediamo che potrete essere battuti attraverso un percorso di riforma democratica dal basso che vogliamo contribuire a costruire nel paese con la partecipazione diretta di studenti ed insegnanti. È una sfida che lanciamo a questo vostro brutto progetto di società, a questo vostro orrendo progetto di scuola. È un impegno che ci assumiamo per il paese (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*)!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

LETIZIA MORATTI, Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Butti. Ne ha facoltà.

ALESSIO BUTTI. Signor Presidente, voglio preliminarmente ringraziare a nome del gruppo di Alleanza nazionale il mini-

stro Moratti e l'onorevole Aprea che hanno seguito con determinazione e con intensità i lavori che pure hanno occupato la Commissione cultura non per poco tempo.

Consentitemi di ringraziare soprattutto la relatrice, Angela Napoli, per l'equilibrio e la competenza che hanno caratterizzato il suo impegno, non facile, in questi mesi. È proprio grazie all'esaustiva relazione dell'onorevole Napoli che posso evitare di svolgere, in questo mio intervento, considerazioni di tipo tecnico-legislativo dedicandomi così all'espressione del pensiero del gruppo di Alleanza nazionale in ordine alla riforma in discussione e, in qualche caso, alla comparazione tra questa riforma e la mancata, fortunatamente mancata, riforma Berlinguer.

Mi piace richiamare, in apertura, un concetto, ministro Moratti, carissimo alla parte politica che rappresento, la destra politica, e ripreso, in modo efficace, da lei stessa, la scorsa estate: l'investimento nella scuola favorisce lo sviluppo economico di una nazione. Noi abbiamo aggiunto un « anche » economico e lo spiegherò. È provato, infatti, che un adeguato investimento nella scuola genera un grande beneficio alla competitività delle imprese, ne migliora la produzione sia in termini qualitativi sia quantitativi, migliora le prospettive dell'occupazione e riesce anche ad elevare i livelli di reddito, quindi, migliora la qualità della vita in generale, ma gli effetti positivi non sono solo sull'economia — ecco il significato di quell'« anche » — perché investendo nella scuola si riducono i disagi delle fasce più deboli della popolazione, cala la criminalità, aumenta l'interesse culturale con ciò che ne consegue, anche riguardo al senso civico di una nazione con la N maiuscola. Oggi, diremmo che investire sulla formazione e sull'istruzione, cioè investire, come ha brillantemente detto il ministro Moratti, sul valore del capitale umano — è una terminologia che ci piace moltissimo — genera un grande indotto.

Il problema scuola è al centro del dibattito non solo al Parlamento italiano ma, più in generale, a livello europeo e

rappresenta un pressante interrogativo per diversi governi nazionali, siano essi di centrodestra o di centrosinistra ed è diffusa l'opinione secondo cui sia indispensabile preparare le giovani generazioni alle sfide della flessibilità del lavoro e alla sfida dell'evoluzione in corso in tutti i settori.

La riforma, quella che in campagna elettorale abbiamo promesso agli elettori, era stata inserita nel programma del centrodestra per rispondere all'esigenza di una riconsiderazione complessiva del sistema educativo ed era una sfida estremamente impegnativa ed è divenuta un'esigenza ancor più pressante in seguito all'entrata in vigore della legge costituzionale che ha ridefinito, attraverso la modifica del titolo V della Costituzione, l'assetto delle competenze dello Stato e delle regioni. Oggi, questa riforma ha finalmente la possibilità di vedere la luce dopo anni di attesa snervante. Questo aspetto della riforma, quello relativo alla *devolution*, ha catalizzato il dibattito che a volte, anche questo pomeriggio, ha toccato toni estremamente polemici; però è a tutti ormai chiaro che allo Stato spetterà il compito di costruire quella che è stata definita l'architettura di sistema, cioè stabilire i principi di qualità didattica, di equità sociale, di garanzia del diritto, per noi sacro e inalienabile, all'istruzione.

Quante sciocchezze abbiamo letto e sentito a proposito della *devolution*! Però, non tutte le sciocchezze vengono per nuocere e quindi abbiamo avuto la possibilità e l'occasione di spiegare agli italiani le competenze esclusive delle regioni, l'organizzazione scolastica, cioè gli organi della scuola e l'impianto dell'amministrazione scolastica periferica e non già, come abbiamo sentito più volte, soprattutto durante il dibattito in Commissione, le norme relative al reclutamento, alla formazione, alla valutazione e allo stato giuridico degli insegnanti. Abbiamo potuto riaffermare che la parte fondamentale dei programmi rimane comunque allo Stato e quindi non può esserci alcun attentato all'unità dello stesso e Alleanza nazionale non avrebbe mai condiviso — lo sanno il sottosegretario Aprea e il ministro Moratti

— una riforma globale ed organica se la stessa avesse messo in discussione l'unità nazionale. Oltretutto, la quota e la natura dei pochi programmi di competenza regionale è stabilita dal ministero, ovviamente d'intesa con le regioni, così come le norme generali sull'istruzione rimarranno di competenza esclusiva dello Stato; alludiamo, ovviamente ai cicli scolastici che stiamo per riformare, al valore dei titoli di studio ai diritti e doveri degli studenti e così via.

È stata fatta finalmente chiarezza. Se la scuola è l'autobiografia di una nazione, quella italiana delineata dalla riforma Moratti risponde alla nuova identità di un paese che vuole essere più europeo, sicuramente più europeo, conservando però i tratti indelebili di una matrice lontana che viene dalla sua storia incomparabile e dalla sua geografia.

Abbiamo avuto il timore, durante la discussione della vecchia ipotesi di riforma Berlinguer, che il ventilato annacquamento dei programmi e delle discipline umanistiche con una forte valenza identitaria fosse in nome di un malinteso spirito di adattamento alle esigenze di una società multietnica, tanto cara alla sinistra. Ebbene, quel timore era fondato: vi è stato il tentativo di declassificare, di deoccidentalizzare e di snazionalizzare — passatemi questi neologismi — i contenuti dei programmi scolastici. Voglio ricordare che Berlinguer e poi De Mauro prevedevano di attribuire alla civiltà della Grecia e di Roma uno spazio pari a quello della civiltà dell'America precolombiana o dell'Africa subsahariana, in omaggio sempre alla mentalità tipica di una certa sinistra secondo la quale i problemi di una società multietnica — perché nelle società multietniche ci sono chiaramente problemi — non si risolvono facendo assimilare ai figli degli immigrati i valori e la cultura della nazione ospite, ma facendo smarrire ai giovani italiani la consapevolezza e l'orgoglio della loro civiltà e delle loro radici (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*). Così come ci conforta il contenimento della deriva novecentesca prevista dall'ex ministro Ber-

linguer ed il recupero della classicità latina e del medioevo cristiano, strumenti fondanti di identità europea.

È stata sconfitta una riforma ideologica, quella che avrebbe voluto il ministro Berlinguer con la sinistra per trasformare la scuola italiana in un monopolio culturale, in una palestra ideologica al servizio della sinistra stessa, dei girotondi e delle occupazione.

Alleanza nazionale, indomita nella battaglia nella passata legislatura contro la riforma dell'ex ministro Berlinguer, ha caratterizzato con il proprio contributo i più importanti passaggi della riforma Moratti e ne apprezza alcuni tratti distintivi, come quello ferocemente avversato dalla sinistra veteromarxista relativo all'introduzione di una struttura sistemica di valutazione nazionale che interviene periodicamente sia lungo i percorsi di istruzione e di formazione sia al momento degli esami di Stato; una valutazione seria, cui non deve sfuggire nemmeno il personale docente che, per la sua valorizzazione professionale, è, in questa riforma, stimolato ad un aggiornamento continuo.

Noi siamo assolutamente favorevoli, la destra politica è assolutamente favorevole, alle politiche del personale basate sulla meritocrazia, perché il sistema educativo italiano ha bisogno della qualità degli insegnanti a tutti i livelli se è vero, come è vero, che nella scuola si forgia l'opinione pubblica, si fabbrica il consenso ed il dissenso e si scrive la biografia di una nazione. Credetemi, colleghi, non è assolutamente retorica, ma la scuola rappresenta lo specchio fedele dello stato di salute di una qualsiasi società.

Il concetto di merito va esteso anche agli studenti, perché tutti hanno ovviamente — è pleonastico dirlo, ma lo ricordiamo — il diritto di studiare, tutti hanno il diritto — è altrettanto pleonastico ricordarlo — di essere seguiti; però, gli studenti migliori, onorevole Titti De Simone, gli studenti migliori devono essere messi in grado di velocizzare i propri studi e, se è il caso, di differenziarli. I talenti dei singoli non possono essere sacrificati. Una scuola dove tutti gli allievi siano uguali

significa una scuola dove bisogna per forza seguire i tempi di apprendimento dei più lenti, dei meno adatti allo studio, una scuola dove si assecondano i meno meritevoli, livellata verso il basso secondo un vecchio e fallimentare principio tanto caro al vecchio partito comunista ed ereditato ora da buona parte — non tutta, grazie al cielo — della sinistra.

È anche per questo che salutiamo con soddisfazione il grande ritorno delle scuole tecniche, che tanto hanno favorito il successo competitivo del sistema Italia negli ultimi decenni. Gli istituti tecnici forniscono il 20 per cento degli addetti richiesti dalle imprese italiane; occorre rafforzare il raccordo, rappresentato da questi istituti, tra le esigenze di istruzione dei giovani e la necessità delle imprese di poter contare anche su una cultura tecnica.

La riforma in discussione propone una logica interessante ed attenta anche alle esigenze del futuro: combinando la nuova figura del liceo tecnologico con i percorsi in alternanza è possibile aprire una nuova frontiera educativa che eviti le separazioni brusche tra i licei e la formazione professionale, capace di consentire agli studenti recuperi di scelte attuate in momenti in cui non si disponeva di tutte le informazioni necessarie per decidere della propria vita professionale, della propria vita studentesca e del proprio futuro. Su questo punto il contributo di Alleanza nazionale non è stato di poco conto. Anche l'attenzione riservata alla formazione professionale merita un plauso.

Vi è la chiara volontà di dare dignità ed importanza ad un settore dell'istruzione da sempre considerato alla stregua di un parente povero di percorsi formativi di più alto lignaggio. In questo senso, condividiamo la scelta di affidare alla competenza esclusiva delle regioni questi percorsi formativi, adattando correttamente la formazione di professionalità alla eterogenea situazione economica produttiva della nazione, così diversa di regione in regione e così diversa addirittura di distretto industriale in distretto industriale.

Bisognerà fare attenzione per scongiurare il rischio di un livellamento verso il

basso, evitando l'equiparazione degli ormai diffusissimi centri di formazione professionale agli istituti professionali, maggiormente qualificati e qualificanti e in grado di fornire ai giovani una più completa formazione unita ad una discreta cultura generale. Qui mi richiamo al concetto relativo alla *devolution* che ho espresso poco fa. Diviene, infatti, fondamentale la definizione a livello nazionale di standard qualitativi comuni ai quali debbano necessariamente attenersi le regioni per rendere comparabili i diplomi ed i certificati, utilizzabili cioè nell'intera nazione, con la conseguente possibilità di trovare impiego in un mercato molto più ampio che non la singola regione.

Alla riforma del centrodestra sono state attribuite intenzioni che non ha. È stato detto che vogliamo favorire la scuola non statale rispetto a quella pubblica, ma abbiamo smascherato anche questa bugia. Anzi, a qualcuno potrebbe sembrare vero il contrario, se solo si verificassero gli effetti dell'introduzione nelle elementari statali della possibilità di iscriverne in prima i bambini che non hanno ancora compiuto i 6 anni di età. In questo modo, è minato un lucroso *business* delle parificate.

È stato detto che vogliamo abolire il doposcuola ed introdurre corsi integrativi a carico delle famiglie, ma così non è. Infatti, con la trasformazione in materie a pieno titolo di insegnamenti che prima la scuola dell'obbligo non forniva, le famiglie eviteranno di pagare i corsi di lingua e di informatica che oggi certamente sono molto di moda, ma anche indispensabili, viste le carenze dell'offerta formativa.

Venerdì scorso ho partecipato ad una scandalosa riunione sindacale presso l'amministrazione provinciale di Como: ancora si insiste nell'affermare che la riforma comporterà tagli tra gli insegnanti. Questo rischio si sarebbe verificato se fosse entrata a regime la riforma Berlinguer che, riducendo da 13 a 12 gli anni di frequenza scolastica, avrebbe fatalmente comportato drastici tagli agli organici.

Meschinità abbiamo ascoltato anche sul maestro prevalente. Alleanza nazionale ha

insistito molto su questo punto che — lo ribadiamo — non prevede il ritorno al maestro unico, che pure per molti di noi è stata una figura storica determinante; ma erano altri tempi!

Il maestro prevalente inserito nella riforma si accolla una responsabilità didattica che nell'odierna frammentazione di competenze è sempre più sfumata. Non vi è, quindi, l'anacronistico ritorno al passato del maestro unico, ma un'importante correzione della realtà esistente che, temperando l'eccessiva parcellizzazione degli insegnanti introdotta dalla riforma dei moduli, restituisce al docente la soddisfazione di svolgere un'autentica funzione formativa recando un'impronta alla classe.

Anche da questi concetti si deduce che in materia scolastica è sempre più difficile trovare punti di incontro e punti in comune con il centrosinistra o, comunque, tra Alleanza nazionale e la sinistra. È ovvio che questa impostazione non piace alle sinistre che perseguono la frammentazione delle competenze attraverso la quale imporre la solita gestione collegiale. Tuttavia, non si può per questo dire bugie e raccontare che l'introduzione della figura del maestro prevalente comporti tagli al personale. In questa riforma vi sono, pur con gli aggiornamenti del caso, le elementari che introducono nel migliore dei modi il bambino nella secondaria di primo grado, le storiche medie, che vengono riabilitate e nettamente distinte dalle elementari; così non era nella prima bozza Bertagna: ci teniamo a sottolinearlo e su questo punto Alleanza nazionale ha insistito notevolmente.

Vado a concludere. Sia per le elementari che per le medie primarie e secondarie del primo ciclo vi è un grande ritorno alla tradizione per le materie insegnate, musica per le orecchie di Alleanza nazionale: la poesia, la grammatica, la storia per la primaria, il latino per le medie; Alleanza nazionale non può che essere soddisfatta.

Aver scongiurato quello snaturamento della scuola elementare e lo smembramento della scuola media fra primaria e secondaria superiore, che costituivano uno

degli obiettivi strategici della riforma dell'ex ministro Berlinguer, è stata una brillante operazione per cui il mondo della scuola sarà certamente grato al centrodestra.

Abbiamo tentato di avviare un sereno confronto con il centrosinistra sia sulla riforma sia sulla sperimentazione, perché la scuola non è un ingranaggio che è possibile modificare con mere operazioni meccaniche, gli studenti non sono bulloni o ruote dentate. La scuola non è un meccanismo, ma un organismo, una realtà vivente e, soprattutto, lo sono la scuola dell'infanzia, la vecchia scuola materna, le elementari e le medie, dove maturano quei giovani la cui natura va assolutamente rispettata.

L'eutanasia delle medie prevista dalla sinistra con l'accorpamento alle elementari avrebbe ulteriormente peggiorato i dati dell'inchiesta dell'UNICEF dalla quale si evince che il 19 per cento dei quindicenni non ha la capacità di lettura, mentre il 45 per cento è privo delle nozioni base della matematica o che un'elevata percentuale di giovanissimi ha difficoltà ad interpretare un testo scritto.

Oggi, gli studenti delle medie non studiano poco, come ha detto qualche saccentone dalle colonne del più importante giornale nazionale. Oggi, gli studenti studiano male: studiano molte materie, fanno molte ricerche, ma non lo fanno in modo approfondito, nulla di più. Hanno nei loro programmi molte — lo dico tra virgolette — educazioni: linguistica, motoria, tecnologica, psicomotoria, e chi più ne ha più ne metta. Tuttavia, non conoscono quella forma superiore di educazione che è l'abitudine all'autodisciplina intellettuale ed anche materiale. Forse, sotto questo profilo, la revisione dei programmi per la scuola di base prevista dalla riforma Moratti e sollecitata da Alleanza nazionale con il ritorno all'analisi grammaticale, logica, alle poesie a memoria, ma anche con la reintroduzione di quel voto di condotta può costituire il segno di una doverosa inversione di tendenza.

Bisogna chiudere la stagione delle incertezze. Sulla riforma della scuola si è

accumulata un'eccessiva attesa. Gli studenti, le famiglie, i docenti italiani reclamano ora un solerte intervento riformatore. Questa è una riforma concreta, reale, come deve essere una riforma che guarda al futuro prossimo e, come tale, non può poggiare su piedi di argilla (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bianchi Clerici. Ne ha facoltà.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge oggi in discussione, presentato dal Governo ed approvato dopo un lungo e proficuo dibattito nell'aula del Senato, è frutto della volontà della maggioranza di apportare urgenti e necessari correttivi al sistema scolastico e formativo del paese, al fine di renderlo maggiormente rispondente ai bisogni degli alunni e delle loro famiglie e maggiormente adeguato al contesto culturale, sociale ed economico dell'Europa.

Il testo di legge si basa sul presupposto del rispetto delle specifiche competenze legislative sulla materia, ripartite tra Stato e regioni, in ossequio a quanto previsto dal nuovo titolo V della Costituzione, ma contiene *in nuce* anche la previsione della riforma costituzionale sul trasferimento di poteri dallo Stato alle regioni, comunemente chiamato devoluzione, in particolare per quanto riguarda l'individuazione di una quota di programmi di interesse regionale. Viene confermato e garantito il ruolo dell'autonomia scolastica, peraltro già elevata a rango costituzionale, e viene ampliato l'elenco di principi a fondamento dell'istituzione scolastica, che è comunità aperta a tutti e luogo privilegiato nello sviluppo dei giovani.

La legge prevede il ricorso alla delega legislativa, in quanto strumento idoneo a regolamentare con efficacia i passaggi che la riforma impone. Da qualche parte si obietta che il Parlamento viene in tal modo espropriato delle proprie prerogative. Si dimentica, però, che il disegno di legge Moratti detta in modo assai puntuale

i paletti entro i quali il Governo dovrà agire, i principi ai quali si dovrà attenere nella stesura della normativa, e soprattutto si dimentica il fatto che il testo in approvazione è stato oggetto di un approfondito dibattito all'interno delle componenti di maggioranza che hanno alla fine concordato sugli obiettivi, gli strumenti ed i percorsi delineati. A ciò si aggiunge il fatto che la delega è accompagnata dalla previsione di un piano pluriennale di risorse finanziarie, al vaglio del Consiglio dei ministri entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della legge, allo scopo di attivare gli investimenti necessari per la riforma degli ordinamenti, le cui singole voci sono peraltro dettagliatamente elencate al comma 3 dell'articolo 1.

D'altro canto, il disegno di legge intende essere una legge di sistema, che riformi l'architettura dell'ordinamento scolastico in ogni suo aspetto, non ultimo quello della formazione e del reclutamento del personale docente.

Per questo motivo, i primi due articoli si soffermano sui principi generali. Agli obiettivi già presenti nella legislazione attualmente in vigore (favorire la crescita e la valorizzazione della persona umana nel rispetto dei ritmi dell'età evolutiva, delle differenze e delle identità di ciascuno e delle scelte educative della famiglia) si aggiunge ora, all'articolo 2, l'identificazione di altri principi e criteri direttivi dell'azione di riordino.

In particolare, il conseguimento di una formazione spirituale e morale ispirata ai principi della Costituzione e lo sviluppo della coscienza storica e di appartenenza alla comunità locale, alla comunità nazionale e alla civiltà europea.

Per quanto riguarda l'assolvimento dell'obbligo scolastico, attualmente fissato in 9 anni, si è ritenuto di asserire il diritto-dovere di istruzione e formazione per almeno 12 anni, all'interno del sistema di istruzione o in quello di istruzione e formazione professionale. Questo punto costituisce uno dei cardini della riforma. Si tratta infatti di riformulare ed ampliare il concetto di obbligo in favore del diritto dello studente all'ottenimento di una qua-

lifica entro i 18 anni di età e del dovere per l'istituzione a garantirla. L'opposizione sostiene che con questa formulazione si compromette la copertura costituzionale prevista dall'articolo 34, che è — lo ricordo — di almeno 8 anni. Va però rilevato che il ciclo primario, suddiviso in scuola primaria e in scuola secondaria di primo grado, ha la durata complessiva di otto anni e termina con un esame di Stato, con ciò soddisfacendo appieno il dettato costituzionale. Tanto meno si può ritenere anticostituzionale la previsione di assolvimento del diritto-dovere all'istruzione e alla formazione all'interno del sistema dei licei o del sistema dell'istruzione e formazione professionale, sulla base del presupposto che l'istruzione professionale è di esclusiva competenza regionale. Se così si ragiona, ci si indirizza infatti sulla via di una implicita svalorizzazione di uno dei due percorsi, con il risultato di creare una scuola di serie A (i licei) e una di serie B (le scuole di istruzione e formazione professionale), scelta questa assolutamente contraria alla volontà politica del Governo e della maggioranza.

La scuola dell'infanzia, di durata triennale, è concepita come un luogo concorrente dello sviluppo affettivo, relazionale e sociale del bambino, nel rispetto però della primaria responsabilità educativa della famiglia. Particolarmente importante è la previsione dell'iscrizione anticipata e facoltativa dei bambini che compiono 3 anni entro il 30 aprile dell'anno scolastico di riferimento. Questa misura è infatti a favore delle esigenze delle famiglie e consente nel contempo di liberare posti negli asili nido, che non hanno ancora una diffusione sufficiente e un costo accettabile per i ceti meno abbienti. Come è noto, Governo e maggioranza sono assolutamente impegnati nella soluzione di questo problema, che è una delle cause della nostra preoccupante denatalità. Sono già state varate agevolazioni fiscali e finanziamenti appositi e una nuova legge è in discussione presso la Commissione affari sociali. La scuola dell'infanzia, ampiamente generalizzata in tutte le comunità

del paese, amplia in questo modo la gamma dei servizi a disposizione delle giovani famiglie.

L'iscrizione anticipata è prevista anche per gli alunni della scuola primaria che compiano 6 anni entro il 30 aprile dell'anno scolastico di riferimento. Questo è un punto che ha suscitato discussioni anche all'interno della maggioranza, poiché differenti sono le opinioni e le sensibilità, anche personali, all'interno dei gruppi. Non vi è dubbio che una parte dell'opinione pubblica giudichi utile l'anticipo, per un bambino che compie 6 anni nelle prime settimane dell'anno solare. Altri ritengono invece preferibile posticipare la frequenza scolastica al settembre successivo. Si tratta comunque di una questione assolutamente opinabile, che non si risolve in modo incontrovertibile. Per questo motivo maggioranza e Governo hanno ritenuto di lasciare questa scelta alla singola famiglia, che giudicherà sulla base della maturità fisica, psichica e relazionale del proprio figlio. D'altro canto anche oggi si verifica la situazione di bambini di prima elementare più o meno pronti e consapevoli a seconda anche del mese in cui sono nati.

Personalmente appartengo alla categoria di coloro che pensano sia meglio attendere il compimento dei 6 anni prima di cominciare la scuola, ma rispetto la scelta del genitore che considera una perdita di tempo la forzata attesa dell'anno scolastico successivo. Di conseguenza mi sembra corretta la nostra posizione di affidare una scelta così importante alla sensibilità della famiglia, cioè del soggetto in primo luogo responsabile dell'educazione del bambino.

A maggior garanzia della tutela di questa facoltà annuncio che la Lega nord presenterà un ordine del giorno per explicitare ancora più chiaramente nei decreti legislativi che l'anticipo sia una possibilità e non un obbligo e che nessuna pressione in tal senso possa essere rivolta alla famiglia da parte della singola istituzione scolastica.

Nodo fondamentale della riforma degli ordinamenti è il secondo ciclo, che com-

prende il sistema quinquennale dell'istruzione (i licei) e quello quadriennale dell'istruzione e formazione professionale. Quest'ultimo può essere seguito da un anno integrativo, che consenta l'iscrizione all'università, o dall'accesso all'istruzione e formazione tecnica superiore.

È garantita la possibilità di cambiare indirizzo e di passare da un sistema all'altro, secondo il metodo dei crediti certificati e mediante apposite ed assistite iniziative didattiche, ferma restando la possibilità di conseguire una prima qualifica dopo un periodo di tre anni.

Il sistema dell'istruzione e formazione professionale è, quindi, un percorso assolutamente parallelo a quello dei licei, di pari dignità — e, come tale, tutelato per legge — e di notevole flessibilità. Gli obiettivi sono molteplici: superare l'antica distinzione tra scuole *d'élite* e scuole di second'ordine; ampliare e diversificare l'offerta formativa; consentire allo studente di rimediare ad una scelta sbagliata; eliminare la rigidità dei percorsi formativi, diversificandoli quanto a tempi, metodologie e contenuti; valorizzare le inclinazioni e le capacità personali; contenere la dispersione scolastica.

Ci rendiamo conto che questo è il punto più delicato della riforma, quello che ne dichiarerà il successo o il fallimento. L'impostazione e la realizzazione del doppio canale sarà senza dubbio faticosa, a causa della grande flessibilità con la quale si deve connotare il sistema. Ma è anche la risposta più indicata alla domanda di migliore formazione che giunge sia dal mondo dei giovani sia da quello produttivo e sociale.

In questo senso ci sembra assai indovinata la disposizione riguardante l'alternanza scuola-lavoro, prevista all'articolo 4, come modalità di realizzazione del percorso formativo progettato, a partire dai 15 anni di età. Lunghi dall'essere una forma di lavoro « mascherato », come insinua una parte dell'opposizione, la progettazione dei percorsi di alternanza impone un notevole sforzo di apertura della singola istituzione scolastica verso l'esterno, in particolare verso le imprese e gli enti pubblici e

privati, anche del terzo settore, e consente allo studente un'esperienza concreta e un'occasione di verifica delle proprie inclinazioni e attitudini.

L'altra grande novità della riforma è la previsione della quota dei piani di studio riservata alle regioni, relativa agli aspetti di interesse specifico delle stesse, anche collegata con le realtà locali. Fortemente voluta dalla Lega nord, questa norma anticipa e rafforza in un certo senso i contenuti della legge di devoluzione, all'interno del processo di attuazione del federalismo, primario impegno della coalizione di Governo. Comprendiamo bene che tale previsione spaventi coloro che vorrebbero la conferma dello *status quo*. Siamo, invece, consapevoli di aver fatto la scelta giusta, soprattutto nell'aver affidato tale compito alla capacità legislativa delle singole regioni, istituzioni sottoposte al voto popolare e, quindi, controllabili dal cittadino. Rispettiamo l'autonomia costituzionale delle singole istituzioni scolastiche, ma ne temiamo anche l'eccesso di autoreferenzialità. La quota dei piani di studio di interesse regionale potrà quindi garantire l'accostamento alla cultura del territorio nel quale l'alunno vive, oltre che lo sviluppo di talune materie direttamente connesse con il tessuto economico e produttivo della regione stessa.

Da ultimo, ma non certo per importanza, le nuove modalità di accesso all'insegnamento, previste all'articolo 5. La formazione iniziale dei docenti si svolge nei corsi di laurea specialistica e mira a valorizzare sia i contenuti disciplinari sia le competenze pedagogiche e didattiche, con la previsione del tirocinio obbligatorio ai fini dell'abilitazione all'insegnamento, abilitazione che si ottiene al superamento dell'esame di laurea specialistica. Addio, quindi, al vecchio e discusso sistema dei concorsi, più o meno riservati, che tanti danni ed ingiustizie hanno procurato. E addio anche al decennale problema dei precari e del soprannumero di insegnanti rispetto alle necessità. Infatti, il disegno di legge in esame prevede che l'accesso ai corsi universitari sarà programmato sulla

base dei posti effettivamente disponibili in ogni regione nei ruoli organici delle istituzioni scolastiche.

In tema di professione, preannuncio che la Lega nord presenterà un ordine del giorno per impegnare il Governo a studiare forme di incentivi costituzionalmente compatibili, al fine di incoraggiare il reclutamento di insegnanti maschi, in particolare nel ciclo secondario. Si tratta di una questione, purtroppo, assai seria. Negli ultimi decenni, la scuola si è fortemente femminilizzata, anche a causa della costante perdita di prestigio sociale ed economico che l'ha investita. Fare l'insegnante è di fatto diventata una professione femminile, perché consente di conciliare lavoro e famiglia, grazie all'orario di lavoro meno impegnativo rispetto ad altre professioni. Ciò si rivela, però, un handicap nei processi educativi e di maturazione degli adolescenti, soprattutto maschi, a cui vengono a mancare modelli di riferimento e di imitazione necessari nella loro crescita.

In conclusione, la Lega nord auspica che la riforma degli ordinamenti divenga legge al più presto, con ciò ottemperando all'impegno preso in campagna elettorale. Per questo motivo, con grande senso di responsabilità, le forze di maggioranza hanno ritenuto di non apportare modifiche al disegno di legge licenziato dal Senato, rinviando agli ordini del giorno la soluzione di alcuni aspetti minori che vanno aggiustati nei decreti legislativi. Crediamo che le linee fondamentali della riforma Moratti siano adeguate ed appropriate alle mutate esigenze degli alunni, degli insegnanti e della società in genere. Il disegno di legge ha il pregio di non compromettere il ciclo primario, che sostanzialmente funziona, mentre coinvolge in un processo di profondo riordino il ciclo secondario, attualmente anacronistico ed inadeguato, e il reclutamento degli insegnanti.

Per queste motivazioni, la Lega nord ne difende l'impianto e si adopererà per una sua veloce approvazione (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sasso. Ne ha facoltà.

ALBA SASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, trovo davvero singolare che il ministro Moratti ponga ora, mentre inizia alla Camera la discussione su un testo blindato sulle norme per l'istruzione, il tema di un dibattito con l'opposizione sul futuro della nostra scuola. Trovo davvero singolare che il ministro Moratti invochi il confronto, come avviene — ella aggiunge — nei sistemi maturi, se qui, nel Parlamento italiano, maggioranza ed opposizione non avranno modo alcuno di confrontarsi.

Forse bisogna ricordare ai colleghi tutti che il disegno di legge che ci accingiamo a discutere, sapendo che nemmeno una virgola sarà cambiata, come è stato nelle quindici ore di discussione in Commissione, è una legge delega, che affida a successivi decreti legislativi del Governo ogni decisione su come sarà nei prossimi anni la scuola di tutti, sottraendo, quindi, la discussione al Parlamento. Si tratta di un testo di legge che, come già chiarito nella questione pregiudiziale di costituzionalità che abbiamo esaminato nella giornata di oggi, contravviene ad una precisa e non secondaria norma costituzionale: la Repubblica detta le norme generali per l'istruzione. Si tratta di un primo pesante limite di questa legge delega, con la quale il Governo avoca a sé una competenza che non appartiene al Governo, a nessun Governo. E trovo singolare che il ministro Moratti invochi ora il confronto, dopo aver avviato la sua azione di Governo all'insegna del « punto e a capo », dopo aver ostinatamente e pervicacemente voluto cancellare o abrogare ogni atto delle politiche del centrosinistra, a cominciare dalle legge di riforma della scuola del 10 febbraio 2000, n. 30, che era dotata di un dispositivo di verifica *in itinere* e sulla quale avrebbe potuto esserci un confronto e, sicuramente, anche un intervento di modifica.

Il ministro Moratti, nel bloccare quella legge, aveva dichiarato che la sua proposta sarebbe stata frutto di un'ampia discus-